Dalla parte dell'uomo
Percorsi di filosofia e scienze umane

La complessità appare come il carattere distintivo della nostra epoca che è attraversata da profonde trasformazioni dovute al progresso tecnologico, alla globalizzazione, alle ondate migratorie, all'incontro e scontro di culture. Perdita di riferimenti e incertezza, tensioni e conflitti segnano un mondo umano in costante cambiamento e un'umanità in evoluzione. La comprensione dell'individuo nella sua totalità, così come è intesa nella tradizione dell'etica umanistica, e la lettura critica delle complesse problematiche che emergono nella società contemporanea richiedono una prospettiva multidimensionale e transdisciplinare, oltre i confini che separano i diversi campi del sapere, per creare un ponte euristico tra teorie e approcci differenti e favorire feconde ibridazioni. La collana Dalla parte dell'uomo si pone come obiettivo quello di promuovere studi e ricerche nell'ambito della filosofia e delle scienze umane, attraverso approfondimenti sia teorici che esperienziali, in un'ottica interdisciplinare rivolta allo sviluppo di una cultura cosmopolitica e di un'etica solidale.

Direttore
Paola D'Ignazi

Comitato scientifico
Giovanni Alario (Università Francisco De Vitoria UFV, Madrid, Spagna); Giuseppe Annacontini (Università degli Studi di Foggia); Barbara Bilewicz (Università Maria Curie-Sklodowska, Lublino, Polonia); Gianfranco Boiani (Presidente Doc Filmmaking Academy); Daniela Bostrenghi (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo); Myriam-Isabelle Ducrocq (Università Paris Nanterre, Francia); Vincenzo Fano (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo); Juan Carlos Gonzales Faraco (Università di Huelva, Spagna); Vito Minoia (Direttore Rivista Europea Catarsi -Teatri delle diversità); Oriana Papa (Responsabile Psicologia Ospedaliera, Azienda Ospedaliero Universitaria delle Marche); Rosella Persi (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo); Venanzio Raspa (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo); Marco Rocchi (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo); Pietro Giovanni Rossi (Karl Weise Schule, Berlino, Germania); Marie Claire Safari (Presidente Umubyeyi Mwiza Onlus Ngo, Italia - Rwanda); Raffaella Santi (Presidente Società Filosofica Italiana, SFI Sezione di Urbino); Aldo Skoda (Direttore Scalabrini International Migration Institute, SIMI-Pontificia Università Urbaniana); Nicolò Tarquini (Segretario Società Filosofica Italiana, SFI Sezione di Urbino); Maria Rosa Tomasello (Presidente Università Libera Itinerante, UNILIT di Pesaro e Urbino); Riccardo Paolo Uguccioni (Presidente Società Pesarese di Studi Storici); Zosi Zografidou (Università Aristotele di Salonicco, Grecia).



I volumi della collana *Dalla parte dell'uomo* sono sottoposti a processo di *peer review*

Collana editoriale patrocinata dalla SFI Società Filosofica Italiana - ETS, Sezione di Urbino

Volume pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Studi Umanistici (DISTUM)
dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

© Copyright 2026 by

affinità elettive
Edizioni ae di Valentina Conti
Via Isonzo, 12 – 60124 Ancona
www.edizioniae.it
e-mail: info@edizioniae.it

Tutti i diritti riservati
ISBN 978-88-7326-832-1

Finito di stampare
nel mese di aprile 2026
presso Universal Book di Rende (CS)

La Scuola in Ospedale

Pratica educativa, etica della cura e medicina narrativa in dialogo

a cura di **Raffaella Santi**
con la collaborazione di **Lucia Cipolla** e **Patrizia Gentile**

Prefazione di **Franco De Felice**

affinità elettive

I diritti d'autore saranno devoluti all'Associazione Raffaello Onlus, che sostiene i/le pazienti in cura presso l'ospedale pediatrico "Salesi" di Ancona e le loro famiglie.

Indice

Prefazione
di *Franco De Felice* 13

Nota introduttiva con notizie su autrici e autori
di *Lucia Cipolla, Patrizia Gentile e Raffaella Santi* 19

PARTE PRIMA: INSEGNARE IN OSPEDALE. PER UN APPROCCIO OLISTICO AL SISTEMA DI CURA PEDIATRICA

Parità di accesso all'istruzione ospedaliera e domiciliare. Come arginare l'esclusione sociale dei bambini malati e delle loro famiglie
di *Tiziana Catenazzo* 27

La Scuola in Ospedale: una delle espressioni più alte del nostro sistema pubblico
di *Dino Latini* 41

Prefazione a "La Scuola che cura. Esperienze didattiche e pratiche narrative nell'Ospedale pediatrico"
di *Maria Teresa Russo* 43

Per una Scuola che cura
di *Lucia Cipolla* 47

La Scuola in Ospedale al "Salesi" di Ancona
di *Laura Polenta* 49

La Scuola in Ospedale: una combinazione di abilità e competenze professionali
di *Giuditta Fiorella Schiavano* 51

Non solo lezioni e compiti:
la Scuola in Ospedale, un'alleata per la cura
di *Patrizia Gentile* 59

Il progetto "Montessori in corsia".
Le basi teoriche di un'esperienza unica in Italia
di *Maria Teresa Baglione* 77

Un "aiuto alla vita".
Educazione e salute nel pensiero di Maria Montessori
di *Rita Scocchera* 83

Gli strumenti digitali nella didattica ospedaliera
di *Martina Bonci* 93

La didattica della filosofia nella "scuola che cura".
Insegnare filosofia fuori e dentro l'ospedale
di *Daniela Bostrenghi* 105

PARTE SECONDA: PRATICA EDUCATIVA OSPEDALIERA E MEDICINA NARRATIVA

Che cos'è il dolore? Comprendere il dolore per insegnare "con cura"
di *Venanzio Raspa* 121

La "postura narrativa" del docente nella Scuola in Ospedale
di *Paolo Trenta* 141

La Scuola in Ospedale vista dai medici
di *Valeria Petroni* 157

L'approccio narrativo alla comunicazione del docente ospedaliero
di *Massimiliano Marinelli* 163

La narrazione come cura. Un caso di scrittura "quasi autobiografica"
di *Paola D'Ignazi* 175

Un'esperienza con la Scuola in Ospedale al "Salesi" di Ancona
di *Maria Chiara Angellotti* 189

PARTE TERZA: RELAZIONE EDUCATIVA ED ETICA DELLA CURA IN OSPEDALE

Insegnare in ospedale: per un'etica (ed epistemologia) della cura
di *Antonio Allegra* 199

Etica della narrazione:
Platone e l'educazione come antidoto alle malattie dell'anima
di *Raffaella Santi* 209

Heidegger e il mito della Cura
di *Maria Rosa Tomasello* 217

Con l'abbraccio di un sorriso:
la "presenza" del docente durante la malattia
di *Massimo Giovanetti* 223

"Mamma, anche qui c'è la scuola!".
L'importanza della Scuola in Ospedale per ragazzi e genitori
di *Silvia Fattorini* 237

Il letto del dolore e la cattedra della speranza
di *Simone Pizzi* 241

Il supporto psicologico ai docenti ospedalieri:
un progetto al "Salesi" di Ancona
di *Oriana Papa* 249

Aiutare a ridere:
la Clownerie in ospedale in ottica biopsicosociale
di *Vincenzo Orsatti* 255

PARTE QUARTA: LA CURA TRA FILOSOFIA E MEDICINA

Pensare l'inclusione sociale: Basaglia e la filosofia della cura
di *Rosanna Castorina* 281

Medical Perspectives in Francis Bacon's "Sylva Sylvarum"
di *Stefano Palagiano* 315

L'autonomia della ricerca in medicina
di *Vincenzo Fano* 341

Che cos'è il dolore? Comprendere il dolore per insegnare "con cura"

di *Venanzio Raspa*

"*Ben se' crudel, se tu già non ti duoli pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava; e se non piangi, di che pianger suoli?*" – scriveva Dante (*Inferno*, xxxiii, 40-42).

Quelle che seguono sono riflessioni parziali, molto parziali sul tema del "dolore", nate in seguito a determinate letture ed esperienze. Sono parziali, perché coprono solo una minima parte di quel vasto mare che è l'arcano del dolore e perché sono riflessioni iniziali, avviate grazie a due incontri occasionali[1].

1. Una definizione, per cominciare

Tutti hanno fatto l'esperienza del dolore. Che è lì, dietro l'angolo, ci aspetta, perché prima o poi accade qualcosa nella vita che ci arreca dolore, sia esso esperito sul nostro corpo o dovuto alla compartecipazione al dolore altrui. E benché sembri che tutti sappiamo che cosa sia, non è tuttavia facile darne una definizione condivisa. Anche il docente in ospedale che si accosta al

[1] "Fenomenologia ed etica del dolore", relazione tenuta al workshop *Filosofia del dolore e cura dell'anima* (Fano, Università Popolare – Ethica Center, 23.11.2024); "Forza e dolore tra sostanza e relazione. Condizionamento culturale e sociale nella loro attribuzione filosofica", relazione tenuta al workshop *Il dolore come esperienza di genere: tra resilienza e disparità culturali* (Fano, Università Popolare – Ethica Center, 15.03.2025).

letto dell'alunno malato esperisce indirettamente il suo dolore e quello di chi gli sta accanto. Provare a comprendere il senso di quel dolore è importante per assumere un atteggiamento il più possibile "adeguato" alla particolare situazione di malattia.

Che cos'è, dunque, il dolore? Nel 1979, la "International Association for the Study of Pain" (IASP) lo definiva "un'esperienza sensoriale ed emotiva spiacevole associata a un danno tissutale reale o potenziale, o descritta in termini di tale danno"[2]. Ma quaranta anni dopo la stessa IASP modificava la definizione: il dolore è "un'esperienza sensoriale ed emotiva spiacevole associata a, o che assomiglia a quella associata a un danno tissutale reale o potenziale". Tale definizione era seguita da alcune aggiunte, una delle quali recita: "Il dolore è sempre un'esperienza personale che è influenzata a vari livelli da fattori biologici, psicologici e sociali"[3]. È una definizione molto ampia, che, sebbene sia il risultato di tante ricerche, può essere accolta come un punto di partenza per ulteriori indagini, soprattutto se ci poniamo a livello esperienziale e ci interroghiamo sul senso del dolore.

2. I molti sensi del dolore

Nel racconto *Dieci centesimi* di Maurizio De Giovanni, il diciottenne Luigi Alfredo Ricciardi arriva a Napoli con l'intenzione di iscriversi a Filosofia, perché – racconta al suo amico il dottor Modo – "Volevo capire. Solo capire. Non sapevo

[2] H. Merskey, "Pain terms: A list with definitions and notes on usage. Recommended by the IASP Subcommittee on Taxonomy", in *Pain*, 6, 3 (1979), pp. 249-252.
[3] S.N. Raja, D.B. Carr, M. Cohen, N.B. Finnerup, H. Flor, S. Gibson, F.J. Keefe, J.S. Mogil, M. Ringkamp, K.A. Sluka, X.-J. Song, B. Stevens, M.D. Sullivan, P.R. Tutelman, T. Ushida and K. Vader, "The revised International Association for the Study of Pain definition of pain: concepts, challenges, and compromises", in *Pain*, 161, 9 (2020), pp. 1976-1982.

che non c'era nulla da capire, avevo solo diciott'anni"[4]. Che cosa voleva capire il giovane Ricciardi, non ancora divenuto un noto commissario letterario? "Dovevo capire" – ricorda ancora Ricciardi – "il significato del dolore. Dovevo capirne il senso, la funzione: se per caso purificasse come dicevano i poeti, se salvasse da qualcosa come dicevano i preti, se aiutasse a capire come dicevano i filosofi"[5]. Poesia, religione e filosofia. Il mancato filosofo Ricciardi sembra citare Hegel.

Che cosa dicono i poeti? In realtà, l'ultima tesi – che il dolore aiuti a capire, ovvero che la conoscenza passi attraverso l'esperienza del dolore – è presente già nell'epica omerica e la ritroviamo nei tragici greci. Ad esempio, nell'*Agamennone* di Eschilo si legge:

> "Ma chi a Zeus di cuore
> leva il canto di vittoria
> coglierà pienamente il senno,
> a lui che guida i mortali sulla via dell'esser saggi,
> avendo posto in vigore la legge:
> "si soffre: si impara""[6].

È da questo punto di vista che il poeta invita a leggere le vicende atroci e dolorose dell'intera *Orestea*. E Sofocle, al termine della triste vicenda di Edipo, fa concludere al coro:

Non dite di un uomo: è felice. Aspettate il suo ultimo giorno. Aspettate che arrivi alla fine senza soffrire mai[7].

Altri esempi si potrebbero addurre. Il dolore, secondo i tra-

[4] M. De Giovanni, *Dieci centesimi*, in Id., *L'ultimo passo di tango. Tutti i racconti*, Rizzoli, Milano 2017, p. 19.
[5] Ivi, p. 18.
[6] Eschilo, *Agamennone*, vv. 174-178, edizione critica, traduzione e commento a cura di E. Medda, vol. i, Bardi, Roma 2017, pp. 252-255; cfr. anche vol. ii, p. 125.
[7] Sofocle, *Edipo re*, vv. 1528-1530, introd., trad. e commento di M. Stella, Carocci, Roma 2010, p. 167.

gici greci, è parte della condizione umana e produce un arricchimento di conoscenza[8].

Chi impara? I personaggi o gli spettatori della tragedia? Oppure questi ultimi insieme ai primi? Per un verso, possiamo dire che il dolore produce conoscenza, nel senso che da una forte esperienza dolorosa può scaturire un riorientamento dell'esistenza del soggetto che ha sofferto o che soffre, quindi una sorta di conversione. La sofferenza spinge e costringe a riflettere, non solo su sé stessi. Il dolore spazza via ogni frivolezza e meschineria, porta a concentrarsi sulle questioni più importanti e urgenti, a guardare diversamente alla vita. È un'esperienza che molti hanno fatto. Ma perché bisogna arrivare a provare dolore per distinguere l'essenziale dal frivolo? Per un altro verso, la conoscenza stessa suscita dolore, perché imparare qualcosa in relazione alla propria condizione o a quella umana in generale può essere fonte di sofferenza. È quanto accade a Edipo, quando il messaggero, arrivato per dargli una buona notizia, in realtà gli svela la verità sulle sue origini.

Temporalmente più vicino a noi, Giacomo Leopardi estende la condizione del dolore a tutti gli esseri viventi:

> "Forse in qual forma, in quale
> Stato che sia, dentro covile o cuna,
> È funesto a chi nasce il dì natale[9].
> E di tale condizione è responsabile la natura:
> […] quella
> Che veramente è rea, che de' mortali
> Madre è di parto e di voler matrigna"[10].

8 Sull'argomento cfr. U. Curi, *Il colore dell'inferno. La pena tra vendetta e giustizia*, Bollati Boringhieri, Torino 2019, pp. 20 ss.

9 G. Leopardi, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, vv. 141-143, in Id., *Poesie e prose*, vol. 1: *Poesie*, a cura di M. A. Rigoni, con un saggio di C. Galimberti, A. Mondadori, Milano 1987, p. 88.

10 Id., *La ginestra o il fiore del deserto*, vv. 123-125, in Id., *Poesie e prose*, vol. 1: *Poesie*, cit., p. 127.

E veniamo alla religione. Tutte le religioni vedono il dolore come inerente alla condizione umana, ma vi si relazionano diversamente. Secondo il racconto di *Gen* 3,16-19, sembra che l'esperienza del dolore caratterizzi la vita di Adamo ed Eva dopo la rottura dell'alleanza con Dio e la loro cacciata dal giardino dell'Eden, e che quindi il dolore sia la conseguenza del peccato.

> "Disse poi alla donna:
> "Moltiplicherò i tuoi travagli
> e le doglie delle tue gravidanze,
> nella sofferenza partorirai figliuoli;
> verso tuo marito ti spingerà il tuo desiderio
> ed egli dominerà su di te".
> E all'uomo disse:
> "Poiché hai ascoltato la voce della tua donna
> e hai mangiato dell'albero
> di cui io ti avevo detto: Non mangiarne,
> maledetta sia la terra per causa tua.
> Con fatica ne trarrai il nutrimento
> tutti i giorni della tua vita.
> Spine e cardi ti germoglierà
> e tu mangerai l'erba dei campi.
> Con il sudore del tuo volto
> mangerai il pane,
> finché tornerai alla terra,
> perché da essa sei stato tratto:
> infatti sei polvere
> e in polvere ritornerai"".[11]

Il testo narra la fine dell'armonia. *Adam* in ebraico significa "terra", quindi Adamo non necessariamente è un maschio, ma – sostengono alcuni teologi – una "creatura di terra". La diffe-

11 *La Bibbia concordata*, tradotta dai testi originali con introduzioni e note a cura della Società Biblica di Ravenna, vol. 1, Mondadori, Milano 1982, pp. 40-41.

renziazione sessuale nascerebbe con la creazione di *ʾiššā* (donna), femminile di *ʾiš* (uomo). Se originariamente la donna era per natura uguale e complementare all'uomo, "a lui corrispondente", con la caduta l'equilibrio si rompe. Secondo l'autore del testo sacro, il dolore caratterizzerà diversamente la vita dell'uomo e della donna: concepita come madre e sposa, la donna partorirà nel dolore, proverà un profondo desiderio dell'uomo, ma non troverà appagamento e pace, bensì gli sarà sottomessa; in quanto lavoratore, l'uomo trarrà con fatica dalla terra – di cui originariamente è fatto – di che sostentarsi. Il racconto cerca di trovare delle risposte ad alcune domande fondamentali della vita (la fatica nel coltivare la terra, il conflitto fra i sessi, la prevaricazione dell'uomo sulla donna). Non la volontà di Dio, ma l'azione umana è causa di disarmonia e ha prodotto dolore nel mondo[12].

Concepire il dolore come il risultato del peccato o di una cattiva azione, ossia come una pena, è una tesi che si è protratta a lungo nella storia, ma è il risultato di una lettura non corretta del testo biblico, se porta a vedere dietro ogni situazione di sofferenza un qualche atto peccaminoso compiuto da chi soffre. Vuole il racconto dire che senza il peccato la vita dell'uomo e della donna sarebbe stata scevra dal dolore? Difficile da immaginare. Che l'uomo avrebbe dovuto lavorare lo si dice già in precedenza (*Gen* 2,15). Il testo si interroga sulle gravi disarmonie, la morte e il dolore, che permeano la vita umana e alla condanna fa subito seguire la cura di Dio per l'uomo e la donna ("E il Signore Iddio fece all'uomo e alla sua donna delle tuniche di pelle e ne li rivestì", *Gen* 3,21).

Nell'Antico Testamento, il dolore può essere inteso come

[12] Cfr. G. von Rad, *Genesi*, traduzione e commento di G. von Rad, edizione italiana a cura delle Benedettine di Civitella San Paolo, trad. it. di G. Moretto e delle Benedettine di Civitella San Paolo, Paideia, Brescia 1978, pp. 113, 119; E. Bianchi, *Adamo, dove sei? Commento esegetico-spirituale ai capitoli 1-11 del libro della Genesi*, iii ed., Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano 2007, pp. 214 ss.

punizione (*Dan* 9,4-19), purificazione (*Is* 48,10), prova (*Gdt* 8,25 ss.); ma si nega anche che il dolore e la malattia possano essere una mera punizione per i peccati commessi, come risulta dal libro di Giobbe, che non si ribella ma rivendica di essere giusto. Il dolore non ha un valore redentivo, ma va sopportato, combattuto o almeno gli va opposta resistenza.

Nel Nuovo Testamento, Gesù condivide la condizione umana, accettando di soffrire e morire. Centro del messaggio cristiano è la sua passione, morte e resurrezione. Se risorgere è la conseguenza di un'azione divina, soffrire e morire sono propri della condizione di finitezza dell'umano, di cui parla appunto l'inizio della *Genesi*. Per un verso, Gesù promette giustizia ai poveri, agli afflitti, agli affamati (*Mt* 5,3-6; *Lc* 6,20-21); per un altro, invita ad accettare la croce quale segno della sua sequela (*Mc* 8,34; *Lc* 9,23; 14,27). Come la poesia, anche la religione cerca di dare un senso al dolore.

E cosa dicono i filosofi, che da sempre si sono interrogati sul dolore? E si sono chiesti: come vive il soggetto la propria sofferenza? Che rapporto crea con essa? Resiste? Vuole liberarsene? A volte non vuole liberarsene. Nel caso della perdita di una persona cara, ci si può affezionare a quel dolore, per restare vicino a chi non c'è più. Vi sono diversi modi di rapportarsi alla permanenza nella propria sofferenza. Secondo Rudolf Bernet,

Nell'elaborazione della sofferenza propria, la sofferenza e il soggetto viaggiano insieme finché non hanno più nulla di nuovo da dirsi l'un l'altro, e cioè fin quando al soggetto non resta che un ricordo affievolito della sua sofferenza trascorsa.

Tale viaggio del soggetto con la propria sofferenza è per natura un *viaggio temporale*. Nel suo viaggio con la sofferenza il soggetto impara a convivere con essa – fino a quando non ha trovato un'altra forma di vita[13].

[13] R. Bernet, "I limiti della libertà in relazione a dolore e sofferenza", in *Discipli-*

Il momento in cui il viaggio temporale del soggetto con la sofferenza propria è terminato o è sul punto di finire non può tuttavia essere deciso dal soggetto, e di certo non in anticipo[14].

Sempre i filosofi dicono che, quando ci si interroga sul senso della sofferenza, è rilevante la condizione esistenziale dell'interrogante. Si tratta di un mero esercizio di riflessione? Oppure la domanda muove da un io che sta soffrendo? La madre di un mio amico morto di sclerosi multipla, quasi sospirando, mi disse: "Speriamo che tutta questa sofferenza abbia avuto un senso". Quale potrebbe essere stato il senso? Alla fine, Angelo riusciva a muovere solo gli occhi. La domanda sul senso nasce dal dubbio che un senso vi sia. Così come la domanda sull'esistenza di Dio, ma più semplicemente se il mio compagno mi ama, nasce dal dubbio. Diversamente, non me la porrei. Un senso del dolore è che è un'occasione di conoscenza e di crescita. Chi non passa attraverso il dolore non si conosce fino in fondo. Secondo Sartre, conosce veramente sé stesso solo chi ha provato l'esperienza della tortura, quindi del dolore[15]. Diversamente, non saprò mai se sono coraggioso o vigliacco, perché ci si conosce solo nella situazione. Trovarsi inermi nelle mani di torturatori è un'esperienza estrema, anche se comune a non pochi sventurati. Ha un senso quel dolore, se poi semplicemente si muore, dimenticati, come se non si fosse mai stati? È un'occasione di conoscenza, ma forse inutile, anche se da quella conoscenza, pur dolorosa, può derivare un'azione (come nel caso di Sorbier), sembra dire Sartre.

Anche i filosofi cercano quindi di trovare un senso al dolore. Per Nietzsche, "Il grande dolore soltanto è l'estremo liberatore dello spirito", per cui – afferma – "noi dobbiamo generare

ne filosofiche, xxxii, 1 (2022), p. 19.
14 Ivi, p. 20.
15 Cfr. J.-P. Sartre, *Morti senza tomba*, in Id., *Morti senza tomba – Le mani sporche*, trad. it. di G. Monicelli, Mondadori, Milano 1966, pp. 21, 31-32.

costantemente i nostri pensieri dal nostro dolore"[16]. Questo dolore, scrive Nietzsche, ci scava a fondo, costringe noi filosofi "a sbarazzarci d'ogni fiducia, d'ogni bontà d'animo, d'ogni palliativo, d'ogni mansuetudine, d'ogni via di mezzo, di tutto ciò in cui forse una volta riponemmo la nostra umanità"[17].

Ma davvero il dolore è necessario per la liberazione dello spirito? Più modeste, ma non molto diverse fra loro, sono le concezioni di Kant e Hegel, i quali si pongono nel solco della tradizione filosofica, che ha affrontato la tematica del dolore trattando della vita emotiva, intendendo piacere e dolore come le due sensazioni o sentimenti principali; oppure all'interno del problema del male concepito come male fisico.

Per Kant, "il godimento è un piacere dato dal senso, e ciò che soddisfa il senso si dice gradevole. Dolore è il dispiacere prodotto dal senso, e ciò che lo produce si dice sgradevole"[18]. Il dolore non è una mancanza, ma una perdita rispetto allo stato in cui si era in precedenza. "Noi – dice Kant – siamo incessantemente travolti nella corrente del tempo e nel connesso avvicendarsi delle sensazioni"[19], per cui il dolore (come il piacere) va inteso all'interno del processo temporale che caratterizza la vita. "Il piacere è il senso dell'incremento; il dolore quello di un impedimento della vita"[20]. E tuttavia, anche se lo avvertiamo come un ostacolo, "il dolore – dice ancora Kant – è il pungolo dell'attività, e in questa noi sentiamo sempre la nostra vita; senza dolore la vita cesserebbe"[21].

16 F. Nietzsche, *La gaia scienza*, nota introduttiva di G. Colli, versione di F. Masini, Adelphi, Milano 1986, p. 17.
17 *Ibidem*.
18 I. Kant, *Antropologia pragmatica*, trad. it. di G. Vidari, riveduta da A. Guerra, Laterza, Bari 1985, § 60, p. 119.
19 Ivi, p. 120.
20 *Ibidem*.
21 *Ibidem*.

Anche per Hegel, il dolore è caratteristico del vivente. "In ciò che è morto non c'è male né dolore"[22]. Il dolore rappresenta una mancanza necessaria e allo stesso tempo da superare. Esso si estrinseca come lacerazione nel vivente in forma di sentimento, bisogno e istinto. Il dolore è "l'inadeguatezza dell'essere rispetto al dover essere"[23], e questo pone la questione della giustizia. E tuttavia Hegel ritiene che le grandi azioni derivino solo da un profondo dolore dell'animo. Nell'opera d'arte, ad esempio, emergono e acquistano forma l'attività di un soggetto e la mediazione attraverso il dolore. Insomma, si cerca di dare un senso al dolore, che altrimenti appare del tutto privo di senso.

Da notare che i filosofi parlano di dolore in generale, universalizzano, non operano nessuna differenza di genere, come invece fa la *Genesi*. Ma che il dolore stimola all'azione ce l'hanno detto i tragici greci. Pensiamo a Medea. È dilaniata dal dissidio fra la consapevolezza di compiere azioni terribili e le forti emozioni (il desiderio di vendetta) che la inducono ad agire, ma all'origine dei suoi atti scellerati c'è un dolore straziante. Un dolore dell'animo, per usare le parole di Hegel. Medea riversa sull'uomo il proprio dolore di donna tradita e abbandonata e lo fa in una forma molto sottile. Giasone non deve morire, ma essere privato dei suoi affetti più cari: la sposa e i figli.

L'attualità di Medea è che la donna, cui viene tradizionalmente attribuita la passività, non subisce, ma restituisce il colpo mille volte più forte. Medea rappresenta però solo una parte, dolorosa e crudele, dell'universo femminile. E disturba non solo per questo. Per secoli si è ritenuto non sorprendente che la donna fosse dominata e assoggettata dalla forza fisica dell'uomo: violentata, picchiata, sfruttata, asservita. Medea si ribella – e lo fa con violenza.

[22] G.W.F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, parte terza: *Filosofia dello spirito*, a cura di A. Bosi, UTET, Torino 2000, § 472, p. 342.
[23] *Ibidem*.

3. Il dolore "di genere"

Nel mondo occidentale, il genere femminile è stato tradizionalmente relegato nel ruolo della madre e della sposa, della donna debole, che deve essere protetta dall'uomo, il quale da lei trae piacere e da lei desidera figli, preferibilmente maschi. La storia dell'Occidente è stata caratterizzata da una cultura di guerra, che poggia su un'etica virile, la quale innalza la forza bruta a modello di comportamento (un esempio paradigmatico è rappresentato dall'*Iliade*).

Pare che, dal XIII secolo in poi, il profilo dei criminali violenti sia cambiato di poco: le donne costituiscono una minoranza, mentre i più numerosi sono i giovani fra i venti e i ventinove anni[24]. Cosa c'entra questo con il nostro tema? C'entra, perché la violenza arreca dolore e il dolore delle vittime di violenza è una delle più atroci forma di dolore (scrivo mentre si sta consumando il genocidio dei palestinesi a Gaza), che non termina con l'atto, ma persiste nel tempo. Ebbene, ragioni culturali e sociali sono legate alla violenza maschile, mentre quella femminile è molto ridotta. Ciò che collega la violenza con gli uomini non è la mascolinità, che è un dato biologico, ma la virilità, una nozione culturale che ogni società definisce nel quadro delle determinazioni di genere[25]. La cosiddetta cultura dell'onore è una cultura della violenza. Le donne hanno prodotto meno dolore degli uomini. Non sono del tutto innocenti, ma il dato quantitativo volge chiaramente a loro favore.

Per trovare qualcuno che tratti del dolore al femminile bisogna leggere delle filosofe. Wanda Tommasi parla nei suoi libri di come alcune donne vivono ed elaborano l'esperienza del dolo-

[24] Cfr. R. Muchembled, *Storia della violenza dal Medioevo ai giorni nostri*, trad. it. di M. Pegoraro, Odoya, Bologna 2012, p. 18.
[25] Cfr. ivi, pp. 22-23.

re. È singolare che a farlo sia una donna? La cosa strana è che, quando una donna parla di donne, tendiamo a limitare il suo messaggio appunto alle donne, quando invece un uomo parla di uomini, consideriamo il suo messaggio generalizzato al genere umano. L'opera di Tommasi si basa sul pensiero della differenza sessuale, "per il quale non è indifferente essere donna o uomo in quello che fa la mente"[26]. Ma se c'è una differenza fra come uomini e donne fanno esperienza del dolore, il senso non può essere solo quello della differenza, bensì anche di un arricchimento. Se Anna Maria Ortese – cui è dedicato un capitolo del libro *Le parole per scriverlo. La parola e la ferita* – parla della rielaborazione del lutto nella scrittura, non dice solo come lo vive una donna, dice invece come si vive e si può vivere la perdita di una persona cara e come la scrittura può essere una cura.

Tommasi sostiene "che ci sia una grande capacità femminile di accogliere il dolore, di ospitarlo e di elaborarlo", perché le donne fondano il loro rapporto con il mondo sul sentire, il quale ci parla della trama inconscia che ci lega al nostro stesso corpo, agli altri esseri umani, agli animali, alle piante, ai venti, alle stagioni. Il sentire è la prima e fondamentale apertura alla possibilità di fare esperienza: esso implica una postura di passività, grazie alla quale ci disponiamo ad accogliere l'impronta che gli altri e il mondo imprimono su di noi, stando in ascolto dei legami consci e inconsci che intratteniamo con loro[27].

Nel libro *Le parole per scriverlo*, Tommasi esamina diverse forme del dolore: (1) l'oscuro materno, la relazione fra madre e figlia quando questa si è rivelata difficile, dolorosa e conflittuale; (2) il trauma dello sradicamento, dell'esilio e della perdita della lingua materna; (3) l'accettazione dell'imperfezione umana, ossia la malattia, come elemento imprescindibile della condizione creaturale; (4) l'elaborazione della perdita e del lutto. A suo avviso, uomini e donne hanno modi diversi di affrontare il dolore. I primi lo fanno con la mediazione della cultura e dei significati che essi hanno prodotto, si avvalgono quindi di un linguaggio costituito. Le donne, invece, avvertono come estranei i codici e gli schemi della cultura, e pertanto come insufficienti ad esprimere la propria sofferenza; esse la rielaborano allora costruendo nuovi significati e nuove parole per esprimerla.

[26] W. Tommasi, *Le parole per scriverlo. La parola e la ferita*, Mimesis, Milano 2020, p. 8.
[27] Ivi, p. 7.

4. Curare il dolore?

Torniamo alla domanda iniziale sulla definizione del dolore. Il dolore – è stato detto – è un'esperienza soggettiva, sensoriale e emozionale, che coinvolge la totalità dell'essere umano, fa parte della condizione umana. E siamo ancora al generico. Quando si parla di esperienza sensoriale si assume che il dolore sia sostanzialmente un evento di tipo neurologico connesso al sistema nervoso centrale e a quello periferico. A differenza che in passato, oggi si tende a considerare il dolore come una forma di patologia. Ma davvero esso è una patologia che può essere curata? Una nemesi medica – direbbe Ivan Illich[28] – ha fatto sì che il dolore cronico sia più diffuso che in passato, poiché la medicina tiene in vita il malato molto più a lungo di quanto accadesse un tempo. Arte e filosofia possono essere una cura, possono confortare e alleviare il dolore[29], ma richiedono cultura e possono pertanto apparire elitarie.

Una cura è senz'altro l'affetto degli altri – come mostrano mol-

[28] Cfr. I. Illich, *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, Mondadori, Milano 2004.
[29] Non mancano opere classiche in tal senso, dalla *Epistola a Meneceo* (129; cfr. anche *Massime capitali* iv) di Epicuro alle *Lettere a Lucilio* (lxiii, 12-15; lxvii, 3-16; lxxviii, 7-21) di Seneca e al *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio.

to bene alcune opere cinematografiche. Il film francese *Intouchables* [*Quasi amici*] (2011), che in Francia ha suscitato un ampio dibattito riguardo alla legalizzazione dell'eutanasia, mette in luce appunto quanto l'affetto sia importante in situazioni di grande sofferenza. Basato sulla storia vera di Philippe Pozzo di Borgo, il film racconta la vicenda di un ricco parigino bianco tetraplegico e del suo assistente nero Driss Bassari. Il rapporto che si sviluppa fra i due, un rapporto non di semplice lavoro, ma di amicizia profonda, fatta di condivisione di vita, ricordi e problemi, aiuta Philippe ad accettare la propria condizione. Il lieto fine del film non è rappresentativo di analoghe situazioni di sofferenza; c'è un limite alla quantità di dolore che ciascuno è in grado di sopportare, scrive Goethe. *La stanza del figlio* si occupa di un lutto terribile, la perdita di un figlio. C'è una cura per questo? Non c'è, nel senso che non si guarisce, ma di nuovo si mostra che il rapporto e l'affetto possono essere una cura. Curare non significa guarire, ma porsi in maniera positiva nell'affrontare la situazione.

Molti filosofi distinguono fra dolore e sofferenza, a volte a partire da una semplice considerazione dell'etimo delle parole. "Dolore" deriva dal latino *dolor* e significa sia sofferenza fisica sia morale; mentre "sofferenza" deriva da due termini latini "sub" (sotto) e "ferre" (portare), quindi significa sopportare, sostenere[30].

Tommaso d'Aquino distingue fra percezione esterna del dolore (*dolor*) e sua percezione interna (*tristitia*, sofferenza)[31], sebbene lo stesso Tommaso si chieda se la *tristitia* sia un tipo di *dolor* e talvolta usi i due concetti come semanticamente equivalenti. È molto difficile tracciare confini netti in simili questioni. Potremmo tuttavia convenire che la sofferenza non sempre è accompagnata da dolore. Io posso soffrire per una disgrazia

30 Cfr. F. Dastur, "Souffrance, douleur, deuil et condition humaine", *Discipline filosofiche*, xxxii, 1 (2022), p. 28.
31 Cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, i-ii, q. 35, articolo 2.

accaduta a un mio amico, ma non sento dolore nel senso del dolore fisico. In questo caso, non si tratta di sopportare un dolore, ma di fare qualcosa per l'altro: la percezione della sofferenza altrui si collega al sentimento di un dovere morale.

Il docente ospedaliero non può essere e, di fatto, non è indifferente rispetto alla condizione esistenziale sia degli alunni sia delle loro famiglie, avverte la loro sofferenza e il suo insegnamento si rivela una cura, accanto a quelle mediche, che permette di vivere meglio la difficile situazione in cui versano alunni e famigliari[32]. D'altra parte, si dà anche un dolore senza sofferenza. Nella fisioterapia, ad esempio, la guarigione passa attraverso il dolore, che non è sofferenza. Potremmo allora distinguere la sensazione del dolore dall'esperienza della sofferenza. E tuttavia, come si diceva in precedenza, la distinzione non è netta. Paul Ricoeur, che pure ha scritto un saggio sull'argomento, precauzionalmente parla di "ideal-tipi" nel distinguere fra dolore e sofferenza:

> "Ci troveremo dunque d'accordo nel riservare il termine "dolore" agli affetti sentiti come localizzati in certi particolari organi del corpo, o in tutto il corpo, e il termine "sofferenza" agli affetti aperti alla riflessività, al linguaggio, al rapporto con sé, al rapporto con gli altri, al rapporto con il senso, all'interrogazione […]. Ma il dolore puro, quello puramente fisico, resta un caso limite, come lo è forse la sofferenza che si presume puramente psichica e che non è quasi mai esente da una certa somatizzazione. Tale sovrapporsi spiega i tentennamenti del linguaggio ordinario: noi parliamo di dolore nel caso della perdita di un amico, ma diciamo di soffrire per un mal di denti. È dunque come ideal-tipo che distinguiamo il dolore dalla sofferenza sulla base delle due semiologie di cui abbiamo detto"[33].

32 Cfr. P. Gentile e R. Santi, *La scuola che cura. Esperienze didattiche e pratiche narrative nell'ospedale pediatrico*, Prefazione di M. T. Russo, Presentazioni di L. Cipolla e L. Polenta, Affinità Elettive, Ancona 2024, pp. 36 ss., 43-45.
33 P. Ricoeur, "La sofferenza non è il dolore", in P. Bianchini e S. Peronaci,

Il problema del dolore nasce dall'esperienza dell'ingiustizia. "Perché proprio a me? Perché a mia figlia?" E per dare un senso alla sofferenza che ci appare insensata – sostengono con argomenti diversi Nietzsche e Freud – abbiamo sviluppato l'idea consolatoria di una giustizia cosmica, ossia di una divinità che alla fine premia il giusto che ha sofferto. Posto che sia così, eliminata la consolazione, rimane solo la sofferenza insensata e avrebbe pienamente ragione Sofocle quando, nell'*Edipo a Colono*, scrive:

> "Non esser nati vince ogni guadagno;
> ma una volta venuti alla luce,
> tornare presto là donde si venne
> è senz'altro il rimedio migliore"[34].

Ma spiegare come si è giunti a concepire l'esistenza di Dio non comporta l'immediata negazione dell'esistenza da Dio; dà una spiegazione materiale al posto di una sovrannaturale. Non è questa la sede per approfondire un simile argomento, ma va rilevata la stretta relazione fra esperienza del dolore e religione. Penso, inoltre, che l'idea di anima derivi dall'esperienza della malattia e del dolore, che è segno della scissione interna all'uomo fra un corpo sensibile e un elemento non sensibile. Credo che da qui sia nata tale concezione dualistica: se il corpo, che in precedenza mi ha procurato piacere, non mi ascolta più – allora questo corpo non può essere me. Quando il corpo non si piega alla mente emerge nella sua radicale alterità. Non come una volontà altra, ma come resistenza, una resistenza che ci appare estranea ed esterna. Una condizione terribile è quella del pensiero che non riesci a esprimere con le parole e che rimane privato. C'è da impazzire se tutto

Sofferenza e dolore. Intorno a Paul Ricoeur, con un saggio del filosofo francese, presentazione di P. Pullega, Solfanelli, Chieti 2016, p. 32.

34 Sofocle, *Edipo a Colono*, vv. 1224-1228, introduzione e commento di G. Guidorizzi, testo critico a cura di G. Avezzù, traduzione di G. Cerri, Fondazione Lorenzo Valla – Mondadori, Milano 2008, pp. 140-143.

rimane dentro di noi. Se non riusciamo a esprimerci, come nel caso dell'afasia. Non si prova dolore fisico, ma si soffre, tanto.

Penso che le forme del dolore siano molteplici e che, siccome riguardano l'esperienza vissuta, individuarle e definirle sia un compito collettivo, al quale possiamo contribuire condividendo innanzi tutto le nostre esperienze e poi anche le nostre opinioni. In questo, come in molti altri ambiti, abbiamo a che fare principalmente con ipotesi – le opinioni accennate in precedenza – che colgono alcuni aspetti della questione senza esaurirla. È pertanto necessario parlarne, per contribuire ad aggiungere ulteriori tessere al mosaico. Ed è essenziale, per il loro lavoro e la loro formazione, che anche i docenti della Scuola in Ospedale e gli insegnanti che si recano a casa dei malati per l'istruzione domiciliare non smettano di interrogarsi su "che cos'è il dolore", anche se non c'è una risposta univoca a tale domanda.

E un'altra domanda si fa largo. A volte desideriamo portare un po' del dolore di chi soffre, ma è difficile. Il dolore è quanto di più intimo ci sia. Possiamo dire di conoscerlo, se abbiamo fatto un'esperienza simile, ma è difficilissimo immedesimarsi nel dolore altrui. Eppure, è ineludibile chiedersi "Com'è il dolore per questa persona qui?"[35]. Ed è ineludibile anche per chi si propone come insegnante e formatore. Provare a comprendere il dolore di un alunno, chiedersi come quel dolore colori e distorca il suo mondo è tanto impegnativo quanto necessario, sebbene la risposta possa essere solo approssimativa. Ma proprio un simile tentativo, benché destinato a fallire, può dare un contributo significativo a formulare delle risposte. La condivisione del dolore, per quanto difficile, è ciò che ci rende umani[36].

35 Devo questa osservazione a Valerio Marconi, che ha anche letto e discusso con me una prima versione di questo lavoro.

36 Durante la stesura del testo ho avuto in mente questi documenti filmici: *Intouchables*, registi Olivier Nakache e Eric Toledano (Francia, 2011) e *La stanza del figlio*, regista Nanni Moretti (Italia-Francia, 2001).

Bibliografia

Bernet R., "I limiti della libertà in relazione a dolore e sofferenza", in *Discipline filosofiche*, xxxii, 1 (2022), pp. 11-25.

Bianchi E., *Adamo, dove sei? Commento esegetico-spirituale ai capitoli 1-11 del libro della Genesi*, iii ed., Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano 2007.

La Bibbia concordata, tradotta dai testi originali con introduzioni e note a cura della Società Biblica di Ravenna, Mondadori, Milano 1982.

Boezio A.M.S., *La consolazione della filosofia*, introduzione di C. Mohrmann, traduzione, cronologia, premessa al testo e note a cura di O. Dallera, Rizzoli, Milano 1977.

Curi U., *Il colore dell'inferno. La pena tra vendetta e giustizia*, Bollati Boringhieri, Torino 2019.

Dastur F., "Souffrance, douleur, deuil et condition humaine", in *Discipline filosofiche*, xxxii, 1 (2022), pp. 27-45.

De Giovanni M., *L'ultimo passo di tango. Tutti i racconti*, Rizzoli, Milano 2017.

Epicuro, *Opere*, a cura di M. Isnardi Parente, UTET, Torino 1983.

Eschilo, *Agamennone*, edizione critica, traduzione e commento a cura di E. Medda, 3 voll., Bardi, Roma 2017.

Gentile P. e Santi R., *La scuola che cura. Esperienze didattiche e pratiche narrative nell'ospedale pediatrico*, Prefazione di M. T. Russo, Presentazioni di L. Cipolla e L. Polenta, Affinità Elettive, Ancona 2024.

Hegel G.W.F., *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, parte terza: *Filosofia dello spirito*, a cura di A. Bosi, UTET, Torino 2000.

Illich I., *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, Mondadori, Milano 2004.

Kant I., *Antropologia pragmatica*, trad. it. di G. Vidari, riveduta da A. Guerra, Laterza, Bari 1985.

Leopardi G., *Poesie e prose*, vol. 1: *Poesie*, a cura di M. A. Rigoni, con un saggio di C. Galimberti, Mondadori, Milano 1987.

Merskey H., "Pain terms: A list with definitions and notes on usage. Recommended by the IASP Subcommittee on Taxonomy", in *Pain*, 6, 3 (1979), pp. 249-252.

Muchembled R., *Storia della violenza dal Medioevo ai giorni nostri*, trad. it. di M. Pegoraro, Odoya, Bologna 2012.

Nietzsche F., *La gaia scienza*, nota introduttiva di G. Colli, versione di F. Masini, Adelphi, Milano 1986.

Raja S.N., Carr D.B., Cohen M., Finnerup N.B., Flor H., Gibson S., Keefe F.J., Mogil J.S., Ringkamp M., Sluka K.A., Song X.-J., Stevens B., Sullivan M.D., Tutelman, P.R., Ushida T. and Vader K., "The revised International Association for the Study of Pain definition of pain: concepts, challenges, and compromises", in *Pain*, 161, 9 (2020), pp. 1976-1982.

Ricoeur P., "La sofferenza non è il dolore", in P. Bianchini e S. Peronaci, *Sofferenza e dolore. Intorno a Paul Ricoeur*, con un saggio del filosofo francese, presentazione di P. Pullega, Solfanelli, Chieti 2016, pp. 31-47.

Sancti Thomae de Aquino *Summa theologiae*, in *Opera Omnia*, t. iv–xii, Ex Typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide, Roma 1888-1906.

Sartre J.-P., *Morti senza tomba*, in Id., *Morti senza tomba – Le mani sporche*, trad. it. di G. Monicelli, Mondadori, Milano 1966, pp. 9-83.

Seneca L.A., *Tutti gli scritti in prosa. Dialoghi, trattati e lettere*, a cura di G. Reale, con la collaborazione di A. Marastoni e M. Natali, Rusconi, Milano 1994.

Sofocle, *Edipo re*, introd., trad. e commento di M. Stella, Carocci, Roma 2010.

Sofocle, *Edipo a Colono*, introduzione e commento di G. Guidorizzi, testo critico a cura di G. Avezzù, traduzione di G.

Cerri, Fondazione Lorenzo Valla – Mondadori, Milano 2008.
Tommasi W., *Le parole per scriverlo. La parola e la ferita*, Mimesis, Milano-Udine 2020.
Von Rad G., *Genesi*, traduzione e commento di G. von Rad, edizione italiana a cura delle Benedettine di Civitella San Paolo, trad. it. di G. Moretto e delle Benedettine di Civitella San Paolo, Paideia, Brescia 1978.